Quotidiano / Anno LV / N. 124 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Venerdì 26 maggio 1978 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Si prepara la diffusione straordinaria di domenica

Per le diffusioni straordinarie dell'Unità del 28 maggio e del 4 giugno è già in atto una forte mobilitazione. Diamo qui di seguito un primo elenco degli impegni per domenica 28 maggio: ad Alessandria saranno diffuse 7.500 copie, a La Spezia 11.000, a Brescia 17.000, a Mantova 15.000, a Verona 7.000, a Udine 10.000, a Modena 45.000, a Reggio Emilia oltre 30.000, a Frosinone 3.500, a Viterbo 3.800, a Pescara 2.000, a Avellino 1.800.

Approfondito esame nell'assemblea dei segretari regionali e di federazione

Berlinguer sui risultati elettorali

La politica di unità e di rigore è giusta e necessaria ma deve realizzarsi in tutta la sua forza innovatrice

La giustezza delle grandi scelte seguite al 20 giugno e alla strategia del « compromesso storico » - Bisogna chiedersi come abbiamo presentato, propagandato e applicato queste scelte - Con la discussione correggere difetti e suscitare mobilitazione - L'impegno per i referendum

ROMA — I risultati del voto amministrativo del 14 maggio, l'iniziativa del partito in preparazione del referendum dell'11 giugno: su questi due temi il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, ha svolto ieri un ampio rapporto all'assemblea dei segretari delle federazioni provinciali e dei comitati regionali comunisti, riuniti a Roma presso la sede del partito, presenti numerosi membri della direzione e i dirigenti delle sezioni di lavoro del Comitato centrale.

I temi specifici del referendum sono poi stati al centro di una relazione del compagno Luca Pavolini.

Nel dibattito — presieduto dal compagno Chiaromonte — sono intervenuti nell'ordine i compagni Verdini, Fantò, Ingrao, Rossetti, Ranieri, Sposetti, Agosta, Napolitano, Giannotti, Donise, Cossutta, Ambrogio, Angius, Rossi e Massimo D'Alema. I lavori sono stati conclusi da una breve replica del compagno Berlinguer.

Della relazione di Pavolini, dei temi affrontati nella discussione e delle conclusioni di Berlinguer riferiremo nell'edizione di domani.

Il compagno Berlinguer ha esordito dichiarando di voler svolgere solo alcune considerazioni di carattere generale, come contributo alla discussione che è in corso nel partito sui risultati delle elezioni del 14 maggio. Concluso il ciclo delle consultazioni (referendum, elezioni nel Friuli Venezia Giulia e in Val d'Aosta ecc.) il CC trarrà le somme di tutta questa fase politica.

Credo che sarebbe sbagliato — ha detto Berlinguer — sottovalutare le circostanze del tutto particolari in cui si è svolta la consultazione del 14 maggio, il clima in cui si è combattuta la campagna elettorale e in cui si è svolto il voto, circostanze e clima che ne spiegano in larga misura i risultati.

L'errore maggiore che noi potremmo compiere sarebbe però quello di una minimizzazione dei risultati del nostro partito e di non trarne tutti gli insegnamenti necessari per la nostra azione politica e per il lavoro del partito. Sarebbe sbagliato un tale atteggiamento, sia perché non risponderebbe a quello che in questo momento è l'animo del partito che è stato colpito dal risultato del voto e che vuole chiarezza sulle cause che hanno determinato la nostra flessione di voti, sia perché il risultato di per sé pone problemi difficili, sia in parte anche nuovi di precisazione del valore e del senso della nostra linea politica e dei modi con cui essa è stata applicata.

Berlinguer ha qui brevemente richiamato i caratteri principali dei risultati del voto del 14 maggio, dicendo che su quei risultati occorrerà comunque approfondire una dettagliata analisi, tenendo naturalmente conto del carattere amministrativo e parziale delle consultazioni.

Contrastante con il tradizionale andamento e con i tradizionali scarti che si sono verificati, quasi sempre, fra elezioni amministrative, soprattutto parziali, ed elezioni politiche — ha quindi detto — è il risultato della Democrazia cristiana, la quale aumenta in maniera generale sia rispetto alle precedenti consultazioni amministrative, sia rispetto al risultato che questo partito aveva ottenuto nell'ultima consultazione politica del 1976.

E' questo uno degli aspetti principali dei risultati delle elezioni del 14 maggio sui quali dobbiamo concentrare la nostra attenzione. Evidentemente ha esercitato un peso grande tutta la vicenda eccezionale, drammatica, senza precedenti che si è svolta dopo la strage di Via Fani, col rapimento e la detenzione dell'on. Moro e poi con la sua uccisione. Lo svolgimento e le conclusioni di questa vicenda hanno determinato una ondata di consensi verso la DC, fatta al tempo stesso di emozioni e di adesione politica, fatta di sentimenti di pietà, di una larga solidarietà popolare e anche di una solidarietà dei partiti e di autorità religiose verso un partito che aveva visto colpito e poi ucciso il suo massimo dirigente, ma che già prima e durante la vicenda iniziatasi il 16 marzo aveva visto molti dei suoi quadri oggetto di agguati delle Brigate rosse e di altri gruppi terroristici. Nel risultato conseguito dalla DC c'è stata quindi senza dubbio in modo molto rilevante l'espressione di questa ondata di sentimenti a cui si è aggiunto l'apprezzamento e il consenso per l'atteggiamento di fermezza che la DC ha mantenuto nel corso di questa vicenda. E' vero che anche noi abbiamo mantenuto con assoluta coerenza un atteggiamento di fermezza e di rifiuto verso ogni concessione ai ricatti dei terroristi, e io ritengo, anzi, che questa nostra fermezza ha avuto una influenza determinante su quella generale del governo e sullo stesso partito della Democrazia cristiana, non solo per l'azione che noi abbiamo svolto nel Paese, nella mobilitazione di massa, e non solo per le posizioni politiche che abbiamo assunto nel corso di tutta la vicenda, ma anche per i rapporti che abbiamo mantenuto con gli altri partiti e con lo stesso gruppo dirigente della DC. Ciò risulterà ancora più chiaro il giorno in cui qualcuno di noi, se ne avrà voglia, scriverà la cronaca dei giorni drammatici seguiti al 16 marzo.

Noi abbiamo seguito in questa vicenda una condotta assolutamente disinteressata, guardando agli interessi vitali del Paese e non a calcoli di partito, avendo ben presente il disastro che avrebbe provocato qualsiasi cedimento. La nostra posizione ha consentito al partito (al di là di quello che può essere stato il risultato del voto) di accumulare un patrimonio di prestigio che farà certamente dei frutti, anche se non li ha dati tutti e interamente nell'immediato.

Sta di fatto che la Democrazia cristiana, in questa vicenda, si è trovata nelle condizioni in cui nessun partito — e neppure il nostro — ha polemizzato con le sue posizioni, e non solo con quelle relative alla vicenda Moro (il che è comprensibile ed era del tutto giustificato), ma anche su altri temi: e qui comincia una riflessione critica perché questa assenza di polemica nei confronti della complessiva linea della DC e

(Segue a pagina 4)

40 mila tessili stamane a Roma

Sono oltre quarantamila i lavoratori tessili, dell'abbigliamento e calzaturieri che parteciperanno stamane alla manifestazione nazionale che si terrà a Roma in concomitanza con lo sciopero della categoria. Due cortei muoveranno dalle stazioni Tiburtina e Ostiense per raggiungere piazza del Colosseo dove, alle 10,30, parleranno il segretario generale della Cisl, Macario, e il segretario generale della Fulta, compagna Nella Marcellino.

Un corteo percorrerà via De Lollis, via Giolitti, viale Manzoni, via Labicana.

Il secondo corteo percorrerà via della Piramide Cestia, viale Aventino, via di S. Gregorio.

A PAGINA 6

I LEGIONARI A LUBUMBASHI I legionari francesi, inviati nello Shaba hanno esteso le loro operazioni alla città di Lubumbashi, mentre si allargano le polemiche sulla portata dell'intervento e mentre numerosi paesi del continente nero hanno respinto il piano di Giscard di costituire una forza repressiva franco-africana. Il no è giunto in particolare da Algeria, Tanzania, Kenia e Nigeria. Polemiche anche per la proposta del "premier" belga Tindemans, secondo il quale la CEE avrebbe dovuto patrocinare una simile forza. NELLA FOTO: un para francese ferito trasportato in barella. IN ULTIMA

Un ciclopico problema posto dalla crescita demografica

Un miliardo di posti-lavoro entro il 2000

Questo è l'aumento necessario nel mondo, secondo studiosi Usa, per evitare che la disoccupazione provochi colossali crisi sociali

Nostro servizio

WASHINGTON — Sulla terra siamo ormai 4 miliardi e 219 milioni. Nel 2000, visto che la campagna per il controllo demografico ha avuto finora risultati limitati, si prevede che saremo due miliardi e mezzo in più. Fino a poco tempo fa, dati come questi non avrebbero incontrato grande interesse. Ma i governi dei paesi industrializzati, in primo luogo gli Stati Uniti, si preoccupano sempre più del fenomeno. Dietro le cifre essi vedono in primo luogo lo spettro di un'esplosione della forza lavoro di riserva che, se superasse di molto gli attuali 300-500 milioni di disoccupati, minaccerebbe la stessa base del sistema capitalistico.

Il *Population reference bureau* di Washington, che ha appena pubblicato una delle ultime indagini al proposito, sostiene che l'economia mondiale dovrà trovare un miliardo di posti di lavoro in più entro il 2000. Nel tentativo di evitare che, in caso contrario, si creino le premesse di « *un generale sovvertimento* », gli autori dell'indagine suggeriscono alcune misure, un trasferimento di industrie a lavoro intensivo nei paesi in via di sviluppo e forme di emigrazione programmata per realizzare una rotazione di manodopera da un paese all'altro secondo le esigenze del mercato del lavoro.

Questo è solo uno dei problemi posti dall'aumento demografico, che non è certo un fenomeno recente. Ma solo ora si fanno sentire i suoi risultati in termini matematici di crescita geometrica. Una delle ragioni, come noto, è costituita dai progressi sanitari: sono scomparse molte malattie e le condizioni di vita, nonostante restino spaventose in larga parte del mondo, sono complessivamente migliorate. Per citare un solo esempio il bambino medio che viene al mondo nel 1978 può contare di restarci, secondo i dati più recenti, per sessant'anni. Ma se è così fortunato da nascere in Svezia saranno settantacinque, se invece gli capita di nascere in Angola possono essere solo quaranta.

Le ultime ricerche hanno posto in evidenza altri aspetti della questione: in particolare che negli ultimi cinque anni c'è stata una lievissima diminuzione del tasso di crescita demografica: per la prima volta — da quando il problema viene studiato — le nascite sono scese al disotto del 30 per mille. Ma ciò si deve essenzialmente ai paesi europei, in alcuni dei quali si è giunti allo zero, in altri (Gran Bretagna, RFT, RDT e Lussemburgo) si è sotto allo zero, quindi in decrescita, e in altri ancora la popolazione aumenta solo dell'1 per mille.

L'attenzione resta quindi concentrata sul Terzo Mondo dove, finora, i tentativi di controllo demografico sono stati affidati essenzialmente a massicce campagne per incoraggiare — o, nel caso dell'India, per forzare — l'uso di anticoncezionali o la sterilizzazione. Invece, secondo una ricerca di Jonathan Power sul « *Washington Post* », l'aumento della popolazione non dipende unicamente dall'ignoranza e quindi la soluzione del problema non va cercata solo nell'educazione sessuale. Ci sono altri punti di riferimento: negli Stati Uniti la diminuzione della crescita demografica ha coinciso con l'aumento del reddito medio e questo parametro è stato usato per calcolare il probabile effetto della campagna contro l'esplosione delle nascite in altri paesi.

Ed è qui che si inserisce un ulteriore elemento di valutazione. Nuovi dati rivelano infatti che nei paesi dove l'aumento demografico è diminuito maggiormente (tra cui la Cina, lo Sri Lanka e Singapore) il reddito medio è molto più basso di quello degli Stati Uniti quando si verificò l'analogo fenomeno. A cosa si deve questo? Si pensa che un fattore sia costituito dal miglioramento delle condizioni sociali ed economiche della maggior parte della popolazione nelle zone dove l'incremento demografico comincia a diminuire. Mentre l'incremento resta alto in paesi che hanno registrato uno sviluppo economico relativamente alto, ma dove i benefici di tale sviluppo non vengono percepiti dalla maggioranza della popolazione. A questo proposito si citano i casi del Messico e del Venezuela. Dunque, uno dei fattori decisivi sembra essere non tanto il livello del prodotto nazionale lordo quanto piuttosto quello della distribuzione del reddito.

Mary Onori

la pagina 94

UNA nostra cugina alla quale siamo molto affezionati, ma che non potremmo, anche mettendoci la nostra migliore volontà, definire un'intellettuale (c'è di buono, peraltro, che l'amabile donna non conosce neppure il significato di questo termine, d'altronde misterioso) ha letto un solo libro nella sua vita e lo va rileggendo da una trentina di anni. E' un romanzo tragico, che oggi chiameremmo poliziesco, di un autore straniero del quale non ricordiamo il nome. Si intitola «Amore e morte» e ha questo particolare: che nella traduzione italiana, per un errore editoriale, manca la pagina 91, nella quale l'imputato James, dopo accanite resistenze, confessa altri suoi misfatti e pronuncia il nome di altri sei o sette complici, che nostra cugina, desolata, non sapra mai chi siano.

Pensavamo a questa nostra cugina ieri leggendo sul Giorno, ristampato stampato in prima pagina, che è stato arrestato un noto professionista milanese, il commercialista dottor Alberto Ortelli, accusato di avere promosso e organizzato il più grosso traffico di valuta finora scoperto: ben 50 miliardi esportati in Svizzera; e in un sommario sottostante al titolo era detto: «Sarebbero implicati nomi grossi di milanesi: avvocati, ingegneri, industriali e metalmeccanici o muratori, o portuali, siamo sicuri che anche qui, come nel romanzo di nostra cugina, mancherà la pagina 91, nel senso che sempre quando si annunciano grossi scandali, specialmente valutari, viene immancabilmente detto che vi sono implicati grossi nomi, ma non è mai accaduto una sola volta che nei giorni seguenti essi siano saltati fuori. L'arrestato rimane sempre solo e, com'è noto, la solitudine, la fame e il freddo possono anche far venire lo scorbuto.

Qualche volta si legge che i sospettati sono allarmatissimi e «corrono ai ripari». Ma voi avete mai visto un miliardario correre? Essi, del resto, non possono farlo perché, come diceva Anatole France, sono accecati (carichi di reumi e di consigli di amministrazione). Sono dunque qui ai ripari, seduti sulle loro poltrone. Ecco perché vorremmo suggerire ai nuovi servizi segreti di non far caso a coloro che corrono: sono sempre dei poveracci, ma di prendere quelli che non si muovono, magari andando per ordine alfabetico.

Fortebraccio

Intervenendo al Senato sulla vicenda Moro

Bufalini: la fermezza era un dovere per tutti

Il dibattito concluso con la votazione di un documento dei gruppi della maggioranza - La replica di Andreotti

ROMA — Con l'approvazione, a larghissima maggioranza, di un ordine del giorno unitario, presentato dai cinque partiti della maggioranza, si è conclusa in Senato la discussione sui problemi dell'ordine pubblico e sulla tragica vicenda Moro. Nel documento conclusivo si conferma l'apprezzamento e l'atteggiamento di fermezza mantenuto dal governo di fronte all'inaccettabile ricatto dei brigatisti, e si ribadisce la necessità di un impegno straordinario del governo e degli organi dello Stato per fare « tutto quanto necessario per individuare i terroristi e perseguire ogni responsabilità guardando con fiducia e gratitudine agli sforzi che la magistratura e le forze dell'ordine compiono in condizioni di difficoltà ».

E' approdato così ad uno sbocco politico unitario, valorizzando i punti fondamentali d'intesa fra le forze di maggioranza, un dibattito che indubbiamente aveva fatto registrare nei giorni scorsi alcuni punti di frizione e di disaccordo tra i partiti. L'altro giorno, infatti, si erano avuti attacchi piuttosto severi verso il governo, da parte di due senatori socialisti (Cipellini e Scamarcio) che, seppure con toni assai diversi (l'uno dall'altro, avevano avanzato riserve pesanti sull'operato del ministero Andreotti.

Nella sua replica, ieri, il presidente del Consiglio ha nella sostanza confermato quanto aveva sostenuto due giorni fa nel discorso introduttivo: riconoscendo limiti e carenze nelle indagini, chiedendo riservatezza intorno alla difficile opera degli organi dello Stato, e assicurando che il governo farà ogni sforzo possibile per migliorare la efficienza dei servizi di sicurezza e per individuare e colpire i terroristi, accertando tutte le responsabilità, dirette e indirette, interne ed eventualmente estere.

Andreotti ha riservato una parte del suo discorso a rispondere alle critiche e alle rivolte dai senatori socialisti. E' stato particolarmente polemico con l'intervento di

pi. s.

(Segue in penultima)

Il partito conferma ufficialmente il « no »

Posizioni differenziate nel PSI sul referendum

Impostazioni diverse anche per quanto riguarda la strategia del partito — Il voto sul documento conclusivo

ROMA — La sessione del Comitato centrale del PSI si è conclusa con l'approvazione di un documento che ha raccolto la quasi totalità dei consensi (solo la piccola corrente di Achilli — otto voti — ha firmato un proprio ordine del giorno).

Il CC socialista conferma anzitutto l'« *impegno dei socialisti nella politica di unità nazionale delle forze democratiche* », e indica il recente risultato elettorale un incoraggiamento allo « *sviluppo di un polo autonomo socialista nella sinistra* ».

Quanto al *referendum*, il documento rivela una marcata ambiguità. Contrario, si invita agli elettori a recarsi

(Segue in penultima)

Una « rosa » di nomi per il ministero degli Interni

ROMA — Incontrando: con i dirigenti della DC a piazza del Gesù, Andreotti ha definito ieri una lista di nomi di possibili candidati alla carica di ministro degli Interni, attualmente *ad interim* dal presidente del Consiglio dopo le dimissioni di Cossiga.

« Ho avuto un certo numero di nomi — ha detto Andreotti —, ma debbo vedermela io. Spero comunque di nominare il nuovo ministro prima del viaggio negli USA ». Secondo l'impegno preso nell'ultimo « vertice », la decisione sul ministro deve esser preceduta da una consultazione dei partiti della maggioranza.

Qual è la « rosa » di Andreotti per il Viminale? Si tratterebbe di quattro nomi: Marcora, attuale ministro dell'Agricoltura, Zamberletti, ex sottosegretario agli Interni, Cajati, già ministro per il Mezzogiorno e la Cassa, e infine Misasi, attuale presidente della Commissione Giustizia della Camera.

ROMA — Piange Giovanna Amati dopo l'arresto del suo rapitore

Soltanto una «love story»?

Sulla «love story» del caso Amati si sono gettati quasi tutti a scrivere con foga. Era un pezzo che Lima e la roromanzi avevano avvicinato con la fantasia — anche troppa a dire il vero — le sequenze della passione che sembra aver travolto Giovanna Amati, figlia del re dei cinematografi romani e David Niven, gangster e plebeo marsigliese. La fanciulla rapita e il duro carceriere non avevano che da seguire copioni già scritti. Lo scenario era perfetto: la Honda di lei, le serate nei night di lui, un'avventura fra una e un'incoscienza, la baita sui monti, la prigionia nel sottoscala, la camicia di lui aperta sul la pistola e i vestiti di lei che non hanno una piega nemmeno dopo 54 giorni di sequestro.

« Love story », dunque, troncata in piena via Veneto (altrimenti concessione alla « dolce vita ») fra un mazzo di rose rosse e una telefonata intercettata? Tutto è possibile, ma a noi resta il dubbio che si tratti di altro. Questa storia caramellosa non dice tutto: c'è dietro qualcosa di più serio e di meno romantico su cui riflettere. Questa famiglia, innanzitutto Giovanni Amati, grosso borghese venuto su quasi dal nulla, si è mossa fin dall'inizio come se fosse di fronte a un affare non diverso. Se la polizia non è stata in grado di ritrovare la figlia, si lasci pagare, si lasci trattare, si lasci comprare. Tutte quelle relazioni sui rapitori — diceva — erano un mucchio fasullo. Suo figlio recentemente trovato più di lui contro la linea dura: lui sarebbe stato pizzicato in pieno quartiere. Parole da agenti incaricati di impedire ogni contatto con i rapitori. Giovanni Amati fino a qualche ora al fresco era convinto che, anche dopo la liberazione della figlia, a « non collaborare sulle indagini ». Andare fino in fondo, chiarire, lasciare per la giustizia senza riserve non era nel suo stile. Il vecchio Amati appartiene a una razza che si fa gli affari propri, che non fa distinzione fra pubblico e privato, che ama « governarsi da sé ». Non s'è mai perdonato nemmeno la tentazione di « entrare in politica » tanto più perché coronata da una solenne trombatura nelle liste della DC. Gli è rimasta la profonda convinzione di poter trattare qualsiasi cosa come un affare personale e la persuasione, maturata in anni di consuetudini rapporti con un certo ambiente romano (quelli che sanno, che conoscono, che conoscono) di sistemare le faccende nel migliore e più conveniente dei modi, senza tante chiacchiere.

Può darsi che non siano in pochi stravagante gli abbia fatto l'incantesimo « Ovella ha sbirciato... » e l'opinione che hanno in famiglia di Giovanna. E qualcuno non esclude nemmeno che rapita e rapitore si fossero conosciuti prima.

Ecco allora che la brusca interruzione della « love story » può far intravvedere in luce la colonna degli impegni di comunare a trattare i sequestri in modo nuovo. Sono anni e anni che si combatte contro rapimenti e ricatti, criminalità organizzata e mafia una sorta di finta battaglia. La verità è che la piaga non è stata mai estirpata non solo per incapacità e mancanza di strumenti, ma anche, in molti casi, perché i criteri seguiti nella lotta al crimine sono stati incerti e ambigui. Le inchieste erano spesso minate da una sorta di patto — tacito o no — riassumibile nel concetto che il sequestro cessava di essere perseguito nel momento in cui l'ostaggio era restituito, vivo, salvo e riscattato alla famiglia. Oggi, col morto ricordo e con la speranza che il caso Amati non sia un'eccezione, si registra un'inversione di linea. Può darsi che Amati non fosse abbastanza potente per impedirlo, ma sta di fatto che l'inchiesta ha scartato ogni riferimento, ha scelto di continuare, ha continuato a sorvegliare e a colpire.

Un magistrato non che formato alle apparenze, le indagini non si sono accontentate del loro fine, sono state scelte gli uomini e i metodi giusti. Per questo rimanono a galla curiosi risvolti, si scoprono personaggi che l'affanno delle ricerche non aveva forse messo sufficientemente a fuoco o che l'amore o il timore delle stesse vittime aveva, di fatto, protetto. Stavolta è venuta fuori una love story. Non sempre sarà così in altri casi, forse, non si tratterà solo di innamorate folli. Ci sono tante storie da scoprire in Italia. L'importante è cominciare a scoprirle, averne la curiosità e la volontà.

LE NOTIZIE A PAGINA 5

Gromiko oggi a Washington per incontrare Vance

Il negoziato SALT condiziona il dibattito ONU sul disarmo

Il peso determinante delle due massime potenze - Polemica indiretta tra vicepresidente USA e ministro degli esteri URSS - Interrogativi sulle prospettive

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Molte proposte e molte accuse reciproche tra Stati Uniti e Unione Sovietica all'assemblea dell'ONU: mercoledì aveva parlato Mondale, oggi parla Gromiko. Ma la realtà può essere riassunta in una sola cifra: un milione di dollari al minuto vengono spesi nel mondo per le armi. E' una cifra agghiacciante. E non c'è sintomo che possa far ritenere che le cose si stanno avviando verso un mutamento sostanziale.

La maggior parte di questo denaro viene impiegato dall'URSS e dagli Stati Uniti. Sembrerebbe, cioè, che per tutte e due le superpotenze la spesa per le armi sia diventata o stia diventando organica ai due sistemi, pur così profondamente diversi l'uno dall'altro. Nell'aula del palazzo di vetro si coglie un senso diffuso di frustrazione. Le due grandi potenze mondiali non riescono a trovare accenti persuasivi. Mondale ha denunciato con molto vigore lo squilibrio che a suo dire si sarebbe determinato tra le forze della NATO e quelle del Patto di Varsavia in Europa: uno a tre a favore di queste ultime. Nella delegazione sovietica si accusano gli Stati Uniti di impegnarsi nella diffusione di armi sofisticate e micidiali nel Medio Oriente e altrove. Probabilmente gli uni e gli altri dicono il vero. Ma né gli uni né gli altri manifestano una credibile volontà di invertire la spirale. Di qui il senso di frustrazione accentuato, tra l'altro, dalla consapevolezza di tutti che se qualche sintomo positivo si potrà manifestare ciò non accadrà all'ONU ma a Washington, dove Gromiko arriva oggi per riprendere il negoziato SALT con Vance al dipartimento di Stato.

Quali sono le prospettive? Tutto quel che si può dire oggi è che l'atmosfera è abbastanza confusa per poter azzardare previsioni. I rapporti tra URSS e Stati Uniti hanno senza dubbio subito un deterioramento in seguito allo sviluppo delle vicende africane. E la campagna di Carter per essere in qualche modo autorizzato dal Congresso a fornire armi ai ribelli angolani non ha certo contribuito a migliorare l'atmosfera. E' dubbio infatti che un congresso che si trova ad essere investito della questione se autorizzare o no un presidente a impegnarsi in azioni militari dirette a contrastare la penetrazione sovietica in Africa possa poi approvare un trattato come quello sulla limitazione delle armi strategiche che sancirebbe un clima di fiducia reciproca tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Così come è dubbio, d'altra parte, che l'URSS dia prova di disponibilità quando il presidente americano invia un uomo come Brzezinski in Cina con lo scopo dichiarato di raggiungere intese che non saranno certo salutate con piacere da Mosca. E tuttavia si deve anche registrare il fatto che nonostante questi assai consistenti sintomi negativi si possono cogliere, nella capitale americana, accenti non pessimistici. Il capo della delegazione degli Stati Uniti al negoziato SALT, ad esempio, ha dichiarato mercoledì che gli accordi fino ad ora raggiunti sono consolidati e non svantaggiosi per Washington. Egli ha anche aggiunto che la contropartite ha fatto concessioni importanti. Più cauti i diplomatici sovietici. Ma anche da questa parte l'accento viene posto sulle potenzialità positive dei colloqui Gromiko-Vance.

Ci limitiamo a registrare queste posizioni. Altro non si può fare. Di sicuro, comunque, vi è che quale che sia la conclusione del negoziato sovietico-americano essa influenzerà profondamente sia il prosieguo dei lavori della assemblea dell'ONU sia la riunione del consiglio atlantico in programma martedì e mercoledì della prossima settimana. L'annuncio di un accordo sul SALT infatti darebbe da una parte un certo slancio alle discussioni all'ONU e dall'altra eliminerebbe probabilmente dalla agenda del Consiglio atlantico la questione della bomba al neutrone. Un annuncio in senso contrario rischierebbe di far diventare l'assemblea dell'ONU un esercizio diplomatico con assai poche speranze e il consiglio atlantico la sede della assunzione di una decisione gravida di conseguenze. Per questo tutti gli occhi sono puntati su Washington, anche se a New York sono riuniti i rappresentanti di 115 paesi tra cui numerosi capi di Stato o di governo. E', come s'è già detto lo specchio del mondo in cui viviamo. Un mondo, cioè, nel quale, a dispetto della estrema diversità che si è venuta creando in questi ultimi trent'anni e delle ripetute ricerche di strategie alternative a quella bipolare, i rapporti tra URSS e Stati Uniti esercitano tuttora una influenza dominante. E' un dato che la maggioranza dei paesi del mondo considera negativo, e non a torto.

Alberto Jacoviello

Presso Teheran

Altri due oppositori assassinati dalla polizia dello scià

TEHERAN — La polizia ha annunciato di avere ucciso, nella cittadina industriale di Maraj, una «terrorista islamo marxista» che tentava di sottrarsi alla cattura: due giorni fa un suo compagno aveva a sua volta perso la vita in un conflitto a fuoco con gli agenti. Maraj è un centro che si trova a 35 chilometri ad ovest della capitale iraniana.

I due oppositori uccisi (secondo una tecnica ormai collaudata, la polizia li definisce «terroristi» e preferisce «liquidarli» anzichè trarli in arresto) erano stati sorpresi all'interno di un Istituto universitario, e si erano rifiutati di «farsi interrogare»; nel conflitto a fuoco che ne era scaturito, l'uomo aveva trovato la morte mentre la donna era riuscita a fuggire.

L'episodio si collega evidentemente all'ondata di manifestazioni popolari che ha scosso negli ultimi mesi — e ancora verso la metà del mese in corso — tutte le principali città dell'Iran. Proprio per la partecipazione a queste manifestazioni di forze dell'opposizione tradizionale, dei militanti dei vari gruppi della sinistra e di larghi strati religiosi, le autorità avevano etichettato i promotori della protesta come «islamo marxisti».

Bufalini: la fermezza era un dovere

(Dalla prima pagina)

Scamarcio; l'esponente socialista — ha detto Andreotti — ha ritenuto di criticare una asserita mancanza di *pathos* umano da parte del governo, riprendendo concetti già usati da strani avvocati troppo vicini ai terroristi.

Il capo del governo ha poi replicato alle osservazioni che proprio ieri mattina aveva reso pubbliche la moglie di Aldo Moro (come marito aveva chiesto un'auto blindata, non l'aveva ottenuta per mancanza di fondi). Né a me né al ministro degli interni — ha detto Andreotti — è mai arrivata questa richiesta e, d'altra parte, prima del tragico attacco terrorista del 16 marzo nessuno mai politico o di governo usava auto blindate.

Il problema del terrorismo — ha quindi affermato Andreotti — è insieme un problema tecnico e politico. L'eversione va combattuta su due piani. Adeguando i mezzi e i servizi di sicurezza, insufficienti ora alla gravità del momento, e battendosi, per rimuovere le cause profonde, sociali e persino di costume, che sono alla base di questo fenomeno eversivo.

Dopo aver sostenuto che a suo avviso non esiste, almeno per ora, nessuna esigenza di nuove leggi, Andreotti ha richiamato alla necessità di affrontare i nuovi e gravi problemi politici superando vecchie divisioni, e mettendosi al lavoro con uno spirito di collaborazione tra forze democratiche, per l'attuazione di un programma di rinnovamento profondo.

E' un concetto questo sul quale avevano insistito anche i senatori dei gruppi della maggioranza (Bufalini, del Carro, discorsi riformatori sotto, Bartolomei, DC, Finocchiaro, PSI, Arosio PSDI, Spadolini PRI) e l'indipendente di sinistra Romano, intervenuti per dichiarazione di voto, riconfermando il sostegno ad una azione efficace che punti insieme a sconfiggere il terrorismo e ad una attuazione rapida del programma di governo.

Nel suo intervento il compagno Paolo Bufalini ha con forza sostenuto l'esigenza dell'unità tra le forze democratiche per fronteggiare con efficacia l'eversione e l'attacco terrorista, e insieme per assumere con senso di responsabilità i compiti difficili che sono di fronte a tutti i partiti della maggioranza. E' da qui — ha affermato — che bisogna partire per un dibattito approfondito e utile su quanto è avvenuto in queste difficili e tragiche settimane.

Dopo aver rivolto un pensiero commosso a tutte le vittime del terrorismo, e in particolare all'onorevole Moro e ai cinque uomini della scorta, Bufalini ha ricordato come i comunisti abbiano espresso in tutto il corso dei due mesi in cui si è sviluppata la tragica vicenda, e come ancora esprimano, non solo ad Aldo Moro e alla famiglia, ma anche, come è giusto, alla DC, la loro piena solidarietà. Lo abbiamo fatto — ha detto — con sincerità, con lealtà, anche nei giorni della campagna elettorale. Ci saremmo aspettati che la stessa lealtà e correttezza venisse usata in quello stesso periodo anche verso di noi: ma ciò in larga misura non si è verificato.

Comunque — ha proseguito — certamente oggi è necessario non restare chiusi nella fase caratterizzata dal dolore, dall'indignazione e dall'orrore, dagli interrogativi angosciosi e dalle scelte difficili e tormentose. D'altra parte stiamo anche tutti constatando come il terrorismo è ancora ben lungi dall'essere seriamente colpito. Compiti severi, dunque, ci stanno dinnanzi. Bisogna allora guardare ai problemi complessi e difficili (e non solo a quelli dell'ordine pubblico) che occorre affrontare subito.

Non è mia intenzione — ha affermato Bufalini — riprendere a questo proposito le posizioni dei comunisti, già esposte con precisione ed efficacia in quest'aula dal compagno Malfatti; mi limitero solo ad alcune precisazioni su qualche punto emerso dal dibattito.

La prima riguarda una questione senza dubbio centrale, che non è solo retrospettiva perché pone l'esigenza di superare divergenze di apprezzamento, o per lo meno di evitare che le divergenze si trasformino in contrasti che peserebbero negativamente su quella politica unitaria che è necessaria. Mi riferisco alla linea della fermezza nei confronti dei ricatti delle Brigate rosse, linea seguita dal governo, approvata dalle forze della maggioranza e dal Parlamento, ma vivacemente criticata, almeno per il modo come è stata illustrata ed attuata, da compagni socialisti (in particolare ieri sera dal compagno Scamarcio, ed anche nella seduta di ieri al termine del comunicato centrale del partito socialista).

Intanto desidero dire subito che non abbiamo trovato nulla di scandaloso, tanto meno di ignobile, nelle scelte che ha ritenuto di compiere il Partito socialista durante la drammatica e poi tragica vicenda dell'onorevole Moro.

Bufalini, a questo punto del suo discorso, ha ricordato quanto affermato nella seduta del comitato centrale comunista tenuta proprio nei giorni in cui Moro era sequestrato. In quella occasione — ha detto — sostenemmo una rigorosa posizione di lotta a fondo, da condurre con fermezza, contro i criminali delle Brigate rosse; affermammo che non bisognava cedere al ricatto, ma invece mobilitare il popolo in una azione di vigilanza e di sostegno all'opera degli organi dello Stato impegnati nella lotta al terrorismo e nelle ricerche del covo dove era tenuto prigioniero Moro. E proprio in quella riunione, precisamente nella relazione che io ho tenuto — ha detto Bufalini — si diceva che nella politica di unità tra tutte le forze democratiche, l'unità e la collaborazione tra comunisti e socialisti sono parte essenziale e decisiva. E per questo si sottolineava il valore della indicazione fondamentale scaturita dal congresso nazionale del PSI, circa la possibilità di una politica di unità democratica e nazionale. Approfondire e migliorare i nostri rapporti con i compagni socialisti oggi è un compito fondamentale proprio per andare avanti lungo la linea dell'unità tra tutte le forze democratiche.

Volevo dire questo per stabilire il carattere oggettivo e sereno che credo debba improntare la discussione, anche se divergenze ci sono state e ci possono essere. E' vero che non siamo stati d'accordo circa l'iniziativa e la linea assunte ad un certo momento dal partito socialista sulla drammatica vicenda della prigionia di Moro e della sua tremenda sorte. Questa linea a volte è stata presentata come tattica e a volte invece come una linea sostenuta da una ideologia, cioè da motivi di principio. A questo proposito abbiamo sentito qui il compagno Cicchitto, che non è arrivato a fare le proposte fatte ieri dal senatore Scamarcio, rivendicare una presunta concezione del rapporto tra l'individuo e lo Stato, che per i socialisti sarebbe una concezione secondo la quale la vita individuale e il suo valore debbono essere difesi come preminenti nei confronti di uno Stato totalitario, di uno Stato Moloch che ispirerebbe invece la concezione che ha portato a un atteggiamento di fermezza.

Questo Stato Moloch sarebbe — non è stato detto, ma è uno sfondo ideologico — uno spettro che si aggira da qualche tempo per l'Italia, lo spettro di un accordo tra una tradizione cattolica e una tradizione comunista che schiaccerebbero l'individualità, le ragioni della libertà. Non siamo stati d'accordo, dicevo, con determinati argomenti proposti dal partito socialista, e ne abbiamo spiegato il perché: questo senza alcuna volontà di attaccare il partito socialista. Perché dunque, mi domando, esasperare oggi la polemica, dal momento che non è utile né per i rapporti attuali, né per la lotta al terrorismo, né per assolvere a compiti complessi che stanno di fronte alle forze democratiche e la maggioranza che sostiene l'attuale governo?

Nel sostenere la linea della fermezza — ha proseguito il compagno Bufalini — non ci siamo orientati, come qualcuno ha voluto credere, secondo un astratto principio di difesa degli interessi dello Stato e diritto. La scelta è che quella della fermezza, del rifiuto della trattativa, è stata una via obbligata, non in contrasto con la sicurezza dei cittadini e la difesa della loro vita, ma, proprio in funzione di quella sicurezza e di questa difesa. Davvero — si è chiesto Bufalini — qualcuno ha creduto che si potesse concedere la «grazia» a banditi spietati, feroci, colpevoli di decine di delitti? Davvero si è creduto da qualche parte che la Repubblica italiana potesse riconoscere il titolo di guerriglieri, di partigiani, a gente capace solo di sparare, sequestrare, tendere agguati vili, con lo scopo evidente di colpire e abbattere le istituzioni della nostra democrazia? Davvero si è pensato che questa fosse una via percorribile e utile, che potesse essere una cosa semplice convincere una banda di assassini a rilasciare Moro?

Seguire la via della fermezza — ha detto Bufalini, — era uno dovere per il governo e per tutti. Seguirla fino in fondo era, noi crediamo, il solo modo per sperare di salvare Moro, mettendo chiaramente i banditi di fronte a questa posizione: non sperate in trattative, in possibili compromessi; nessuno spiraglio vi verrà aperto in tal senso, anche perché se uno spiraglio vi venisse perto, noi faremmo la richiesta di spalancare le porte. E nessuna porta noi vi potremmo spalancare, e allora voi sareste attratti verso quelle estreme. Insomma la via della fermezza da parte di tutte le forze democratiche unite era non solo doverosa e giusta, noi crediamo, la sola da tentare per l'incolumità, per la salvezza di Aldo Moro.

Una ultima considerazione — ha sostenuto Bufalini — mi sia consentita, al di là di tutte le polemiche di questi giorni, e delle settimane passate. C'è da profondamente nell'insegnabilità del bene comune di quello di ogni singolo nell'inseparabilità delle ragioni della società e dello Stato da quelle dell'autonomia e pienezza individuale e privata, una distinzione che è fondamento di un regime di libertà non integralista. Ma non è retorica informare i giovani, le nuove generazioni anzi credo sia doveroso farlo, che l'umanità ha progredito e progredirà nel sapere, nella giustizia, nella dignità e nella libertà anche grazie a chi per questi ideali è stato disposto a sacrificare la vita.

Chi ha ucciso Aldo Moro, un uomo politico italiano tra democratico dal uno dei più le abbiamo saputo apprezzare le doti anche umane, è stato nostro aggiunto avversario? Oggi non sappiamo chi lo ha ucciso.

Sappiamo però — ha concluso Bufalini — che gli assassini hanno voluto colpire l'uomo politico che aveva lavorato, seppure seguendo una via e con risultati contraddittori, per allargare le basi di consenso dello Stato democratico. Sappiamo che hanno ucciso Moro per fare arretrare i processi politici avanzati messi in moto in Italia, anche con il suo contributo. E' compito di tutti fare fallire questo disegno dei terroristi.

La linea della DGB per i prossimi tre anni

Ampio dibattito sulle mozioni al Congresso sindacale tedesco

Ritenuta impossibile un'«azione concertata» tra governo, sindacati e padronato - Una dichiarazione di Bonaccini

Dal nostro corrispondente

AMBURGO — Per tutta la giornata di ieri (si proseguirà anche nelle due sedute odierne) il congresso della confederazione tedesca dei sindacati (DGB) è stato impegnato nella discussione delle mozioni. Ce ne sono quasi 400, che, via via raggruppate per tema, debbono passare alla approvazione dei delegati. Sono queste mozioni che, concretamente e nel dettaglio, stabiliscono la linea della organizzazione per i prossimi tre anni. Tra quelle finora approvate ve ne sono due di grande rilievo agli effetti dell'azione sindacale. In una si afferma la impossibilità di un ritorno alle vecchie forme dell'azione concertata tra governo, sindacati e padronato per trovare una soluzione alle grandi questioni economiche e ai conflitti di lavoro. Nell'altra si pone l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, per affrontare con possibilità di successo il problema della disoccupazione.

Tra le mozioni di carattere politico approvate vanno sottolineate quelle che riguardano il rifiuto della bomba neutronica ed i nuovi strumenti di distruzione di massa e la richiesta di iniziative a tutti i livelli per un ulteriore sviluppo della politica di distensione e della riduzione degli armamenti.

Un primo giudizio sull'andamento di questo congresso è stato dato da Aldo Bonaccini, membro della segreteria della CGIL. Il congresso, secondo Bonaccini, ha messo in rilievo il grande impegno e il ruolo decisivo del sindacato tedesco nei grandi problemi dello sviluppo democratico della RFT ed ha reso evidente che esso ha preso coscienza della fine di un periodo, quello della tranquilla amministrazione dei margini derivanti dallo sviluppo in una fase di grande espansione economica. Bonaccini ritiene che si apra nella RFT un periodo di conflittualità piuttosto aspra, come dimostra il rilievo che il congresso ha dato ai temi della piena occupazione, della razionalizzazione, dei modi di lotta sindacale. «La conflittualità — ha detto Bonaccini — viene assunta senza incertezze, ma nella definizione degli strumenti di organizzazione che consentono di far fronte con maggiore efficacia alle battaglie che si annunciano». Secondo Bonaccini, di grande interesse è anche il quadro delle relazioni internazionali fornito dal congresso, «certamente più avanzato rispetto al passato». Dall'andamento del dibattito risulta evidente che «i fenomeni politici e sociali vengono considerati nella loro dimensione multinazionale, specialmente europea; significativa è stata la citazione della situazione italiana, non per commossa adesione, ma per scelta politica. Infatti, è stato sottolineato l'impegno democratico del sindacato in Europa Occidentale che svolge una grande funzione unificante».

Con l'invio al congresso di una delegazione guidata dal segretario generale, Lama, la CGIL «ha voluto sottolineare l'adesione e il riconoscimento della fruttuosissima collaborazione e delle relazioni di tipo nuovo che si sono instaurate tra la nostra confederazione e il DGB. Del resto, è in atto un processo di omogeneizzazione nel sindacalismo europeo, al quale tutti hanno dato il proprio contributo. Quello del DGB e del suo presidente Vetter è stato molto concreto e decisivo».

A proposito degli immigrati italiani nella Germania Federale, Bonaccini ha detto di sperare che il congresso contribuisca a migliorare la loro situazione: «Il problema degli emigrati sta perdendo la sua carica velenosa, per diventare occasione di incontro tra lavoratori di lingua diversa per l'unità operaia. I rischi per i nostri emigrati a causa della crisi sono reali, per cui vanno intensificati gli sforzi del DGB per l'unità, la partecipazione e i diritti degli immigrati. Un ulteriore impulso a migliorare questa situazione verrà certamente dal convegno sulla emigrazione, che si terrà entro l'anno ad Atene».

Arturo Barioli

Forse le elezioni in autunno in Inghilterra

I liberali rompono il patto coi laburisti

L'annuncio del presidente del partito Steel - Callaghan deciderà in settembre

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il leader del partito liberale, Steel, ha ieri formalmente annunciato la revoca dell'intesa con il governo di minoranza laburista a partire dalla fine dell'attuale sessione parlamentare nel prossimo luglio. Il Premier Callaghan è stato personalmente informato della decisione di interrompere il cosiddetto patto *lib lab* ed ha replicato con un breve messaggio, in cui ringrazia Steel per la cooperazione fin qui prestata nell'interesse nazionale e anticipa una verifica del quadro politico nel prossimo autunno entro i parametri programmatici finora perseguiti sull'obiettivo del risanamento economico.

Per il momento, il primo ministro sembra mantenere aperte le sue scelte tattiche, evitando di specificare pubblicamente quale può essere l'eventuale sbocco alla vigilia della prossima sessione parlamentare: se la ricerca di nuovi sostegni (nazionalisti scozzesi e ulsteriani) per la continuazione in carica dell'amministrazione laburista, oppure — come appare sempre più probabile — la convocazione delle elezioni generali anticipate.

Callaghan avrebbe preferito aspettare almeno fino a dopo il febbraio '79 perché, fra l'altro, a quell'epoca sarebbero entrati in vigore i nuovi ruoli elettorali, che si dice siano favorevoli ai laburisti. Ma, forse, le circostanze gli impediranno di indugiare ancora. Del resto, le sollecitazioni ad approfittare della prima occasione, alla ripresa autunnale, stanno aumentando di giorno in giorno. Gli ultimi sondaggi demoscopici hanno rivelato, fra la sorpresa di molti osservatori, un lieve, ma sensibile vantaggio del partito laburista sui conservatori. D'altro canto, l'indice di popolarità personale di Callaghan continua a superare quello del leader dell'opposizione, signora Thatcher, che le stesse correnti di opinione moderate non gradiscono troppo per le sue uscite demagogiche più stridenti

a. b.

Missioni militari di Marocco e Egitto in Zaire

RABAT — Si è appreso che due missioni militari marocchine si trovano da domenica nello Zaire. Secondo quanto è stato riferito, la prima missione è composta da una ventina di ufficiali e sottufficiali.

Al Cairo si è appreso poi che un ufficiale superiore dell'esercito egiziano è attualmente nello Zaire per seguire sul posto gli sviluppi della situazione nello Shaba

Pannella censurato dalla Camera dei deputati

ROMA — (G.F.P.) Severa censura della Camera al deputato radicale Marco Pannella da parte della commissione d'indagine costituita a norma del regolamento dell'assemblea in seguito alle accuse che egli rivolse al repubblicano on. Adolfo Battaglia. La commissione, chiamata ad accertare la fondatezza degli addebiti mossi a Battaglia nella qualità di sottosegretario agli Affari esteri all'epoca della stipula del trattato di Osimo con la Jugoslavia, ha concluso la sua inchiesta stabilendo che le accuse — *idonee a ledere la onorabilità* del deputato repubblicano — sono *risultate destituite di ogni fondamento*.

Nella prima parte dell'indagine la commissione aveva voluto ascoltare Pannella per conoscere da lui eventuali elementi a sostegno delle pesanti espressioni adoperate nella seduta della Camera del 16 dicembre '76 da cui era nato il caso. Pannella ha in quella sede ripetuto sostenendo che le accuse non intendevano riferirsi direttamente a Battaglia ma al PRI. Tesi *inaccettabile* e *chiaramente diretta* (dice Pannella, ndr) *a sfuggire alle proprie responsabilità*, ha ribattuto la commissione nel rapporto conclusivo letto ieri sera in aula dal compagno Bruno Fracchia, presidente della stessa commissione.

Le deliberazioni della commissione, in cui erano rappresentati tutti i gruppi parlamentari della Camera, sono state adottate all'unanimità con il solo voto contrario di Emma Bonino collega di partito di Pannella.

Presa conoscenza del deliberato della commissione d'indagine, l'onorevole Battaglia ha inviato una lettera al presidente della Camera Pertini Ingrao per sottolineare la evidente, «deplorevole condizione di disparità che si crea, in caso di accertamento del reato di diffamazione tra il cittadino comune e il deputato. Il primo — osserva Battaglia — è penalmente perseguibile mentre nei confronti del deputato non è possibile adottare alcuna sanzione (ovviamente se la diffamazione è compiuta nell'aula parlamentare) neppure quando risulti, come nel caso di Pannella, che si tratta di un perfetto diffamatore».

Posizioni differenziate nel PSI sul referendum

(Dalla prima pagina)

spiegare le proposte di abrogazione» e quindi; a votare «no», ma aggiunge anche le argomentazioni di quanti nel dibattito al CC avevano espresso riserve o manifestato opposizioni. E infatti sottolinea, tra l'altro, che il referendum è per sua natura una competizione in cui gli elettori esprimono convinzioni personali e libertà di coscienza; caratteristiche che ovviamente nessuno può contestare e mettere in forse ma le quali non possono tuttavia lasciare la cornice e la guida di un impegno comune delle forze democratiche (compreso del resto sottoscritto dai cinque partiti della maggioranza).

Nella discussione svoltasi al CC socialista, nel confronto di opinioni che vi è stato, sono affiorate — al di là dell'approvazione della relazione introduttiva di Craxi — posizioni differenti e anche contrastanti su di una serie di punti. Sulla prospettiva auspicata. Il segretario del partito, aprendo i lavori, aveva confermato che il PSI si colloca nell'ambito della politica di solidarietà nazionale in modo *critico*, e aveva usato molta cautela per quanto riguarda gli sviluppi futuri, preoccupandosi di neutralizzare espressioni che facessero pensare alla preferenza di una formula rispetto a un'altra. Altri hanno sostenuto (anche in riferimento al voto parziale delle amministrative) la necessità del costituirsi di un «polo» socialista. Altri ancora (Riccardo Lombardi, in primo luogo) hanno cercato di rilanciare l'idea dell'alternativa e di una *ripresa urgente di un colloquio costruttivo con i comunisti*, a cominciare Enrico Menna e Giacomo Mancini si sono sforzati di sottolineare le potenzialità e l'autonomia di una linea di unità nazionale. Nel complesso, tutta una gamma di divergenze non sono state affrontate a tutta fondo, nonostante la delicatezza della situazione che stiamo attraversando e la necessità di confrontarsi per farvi fronte.

Differenziazioni e accenti contrastanti anche sulla linea che riguarda i due referendum nell'Il [illegible]. Craxi aveva proposto di confermare il [illegible] sia sul finanziamento pubblico dei partiti, sia sulla legge Reale. E aveva definito pretestuose o quelle argomentazioni che hanno sostenuto la sostanza della tesi contraria. Lombardi ha detto invece, pur non condividendo tali accordi, della maggioranza, di [illegible] considerati «[illegible]». Il PSI farebbe bene a non rincalzare il proposito [illegible] *l'abrogazione*». Mancini ha svolto una argomentazione analitica, sostenendo che i sì [illegible] dovrebbero *[illegible] la loro regolarità*. Cicchitto ha parlato della necessità di un impegno dei partiti *[illegible] ma non disciplinare*». E' in seguito all'emergere di queste posizioni, venute in varia misura di agnosticismo, che si è ammorbidita la pressione della corrente che fa capo ad Achilli orientata contro il «no» e della Federazione giovanile socialista.

Per quanto riguarda l'esito interno nel CC socialista si è avuta conferma sia della decisione di scegliere il voto della corrente Manca-De Martino, sia di quella di senso contrario, del gruppo che fa capo a Mazzola, il quale continua la propria attività autonoma. Manca ha detto che nel partito socialista si sta ora sperimentando una nuova dialettica, fondata sulla possibilità di formare, tra un congresso e l'altro, un contributo alla elaborazione politica non legato a visioni *apocalittiche e di schieramento*». Quanto al PCI Manca ha affermato che esso non può rispondere alle difficoltà attuali «né stare fermo, né incoraggiando rotaiaie per un ritorno all'opposizione, ma al contrario andando avanti». Mancini, dal canto suo, ha sottolineato che se ci [illegible] un rapporto con la DC non [illegible] necessaria [illegible] con il PCI che non ha nessuna convenienza ad indebolire la sinistra, «come nulla da guadagnare avremmo noi — ha soggiunto — se concepissimo l'autonomia come elemento di contrapposizione al PCI».

Delegazione del PCF in Italia

ROMA — Ieri sera si è riunito il Comitato centrale del PCI e giunta a Roma una delegazione del Partito Comunista francese, diretta dal compagno Gustav Anseri, membro dell'ufficio politico. Della delegazione, inoltre, fanno parte Jacques Denis, del CC e vicecorrispondente della sezione esteri, Gerard Bordu vicepresidente del Parlamento Europeo, Alain Chataille, Paul Lespagnole, Daniel Debatisse, Silvain Dreyfus, André Souquiere, Gerard Streiff, Pierre Lardeche.

La delegazione del PCF avrà un incontro con una delegazione del PCI per uno scambio di informazioni e di opinioni su questioni di politica europea.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma (« l'Unità » autorizz. a giornale quotidiano n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico
GATE - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

SARO CAPUTO

i compagni Antonietta e Biagio D. Bella lo ricordano e sottoscrivono 50.000 lire all'Unità.

Roma 26 maggio 1978

Il «referendum» contro l'opposizione in Egitto

Chi turba i sogni di Anwar el Sadat?

Non è la prima volta che Sadat ricorre al referendum per farsi autorizzare «dal popolo» a mettere la mordacchia agli oppositori. Lo fece già nel febbraio del 1977 (dopo la sanguinosa «rivolta del pane» del 19 gennaio). Anche allora il risultato fu strepitoso: 9.100.179 voti per Sadat, 54.148 contro (questa volta c'è stata una piccola variazione: 9.202.533 «sì», 159.578 «no»).

L'anno scorso la legge speciale sottoposta a referendum prevedeva pene fino a 25 anni di lavori forzati per «tutti coloro che fossero riconosciuti colpevoli di progettare, prendere parte o incitare ad azioni di sabotaggio, scioperi, occupazioni di aziende o locali pubblici, dimostrazioni»: quest'anno, i bersagli erano, ufficialmente, almeno due: i «marxisti ateisi» e i vecchi uomini politici del partito nazionalista borghese Wafd, accusati retroattivamente di aver «corrotto la vita politica prima della rivoluzione del 23 luglio 1952».

Prima ancora dell'apertura dei seggi — ha scritto un corrispondente dal Cairo — all'esito del referendum era scontato. La stampa, controllata dal regime, aveva scatenato una violenta campagna intimidatoria. Parecchi oratori che incitavano gli elettori a votare "no" sono finiti in carcere, incluso un deputato della sinistra arrestato nel mezzo di un comizio ad Alessandria». Pertino la cifra dei votanti sembra poco credibile. Comunque, lascia perplessi i corrispondenti e gli osservatori che hanno visto seggi elettorali deserti e registrato il malcontento».

Il voto egiziano di domenica si presta ad altre considerazioni. Se quasi cento elettori su cento sono d'accordo con Sadat, che bisogno ha il presidente, di varare leggi eccezionali? Dove c'è consenso, e un consenso così assoluto, entusiastico appassionato, non dovrebbe esserci bisogno né di minacce, né di punizioni per soffocare un dissenso inesistente per mancanza di partecipanti di seguaci. Ma è credibile che tutti, o quasi, gli egiziani politicamente attivi (o supposti tali) siano così convinti della bontà del regime da chiedere la prigione (non ancora la forca) per i pochi che non condividono questo punto di vista? E dove sono finite le centinaia di migliaia di cittadini che soltanto sedici mesi fa parteciparono in tutte le città grandi e piccole dell'Egitto, dal Mediterraneo al confine sudanese, alle più tempestose manifestazioni dal tempo di Farouk, lasciando sul terreno decine di morti e migliaia di feriti?

Non presumiamo di sapere esattamente perché Sadat continui ad agitare lo spauracchio della sovversione. Sospettiamo che, almeno in parte, esso a parte il bisogno di raccogliere consensi in altre capitali, lo faccia per mascherare gli insuccessi della sua politica di fronte allo stesso Egitto. Sono tuttora validi i severi giudizi espressi dalla stampa occidentale dopo le stragi del «gennaio nero». L'*Economist*: «Questi pazienti egiziani hanno perso la pazienza... C'è grascia in Egitto, insolente grascia, ma non distribuita fra i milioni che vivono miseramente... e che hanno reagito con rabbia alla minaccia di avere anche meno di quel poco che hanno». *Newsweek*: «Anche prima dell'aumento dei prezzi, l'egiziano della strada era furioso per la cronaca miseria del suo paese, per la sfacciata corruzione della sua classe manageriale e per la ostentata ricchezza degli stranieri (soprattutto arabi che sono arrivati in gran numero al Cairo». L'agenzia AP: il PC «è piccolo, clandestino, debole» ma è anche «un ottimo capro espiatorio per il governo».

Preso nel vortice dei prezzi che aumentano, del cibo che manca, dei negoziati con Israele che ristagnano dopo gli abbracci e i baci dei mesi scorsi, delle stoccate che crollano (un solo esempio: un temporale, nei giorni scorsi, ha paralizzato tutti i telefoni e i telex del Cairo per 72 ore), Sadat non resiste alla tentazione di cercare diversivi, senza curarsi molto di renderli credibili. Donde l'uso e l'abuso ricorrente di «complotti» denunciati con grande frastuono e poi di referendum per legittimare nuovi giri di vite, nuovi atti censori contro una sinistra già falcidiata da ondate di arresti, privata dei suoi pochi organi di stampa, logorata dallo stillicidio delle persecuzioni quotidiane, eppure sempre presente e attiva nella società.

Ora, però, c'è anche dell'altro. Come abbiamo accennato, il partito Wafd, vecchio, ma non tutto composto di vecchi, che per decenni condusse la lotta per l'indipendenza, è riemerso dall'ombra, dando prova di una vitalità insospettata. Sono fondate, o velleitarie, le sue speranze di affermazione? E' presto per dirlo. Non è impossibile, tuttavia, che masse stanche di dire sempre di «sì», e non abbastanza radicali per accettare le indicazioni della sinistra, prestino orecchio con piacere alla voce di uomini non privi di prestigio, «rispettabili», «moderati», forti di un passato che di democratico, è vero, aveva poco più della facciata, ma che «almeno» non era dittatoriale, e che, abbellito dalla generosità del tempo, non sfigura di fronte al duro presente. Una prospettiva neoliberal-democratica in Egitto? Forse è solo un fantasma: che però, non meno dei fermenti in seno alle forze armate, disturba (dicono) i sogni di Sadat e li trasforma in incubi.

Arminio Savioli